

«Homo vagus et inconstans»: una definizione su cui riflettere

ELENA AGAZZI

PREMESSA

È ormai nota da tempo la caratterizzazione della personalità del giovane Winckelmann negli anni in cui frequentò il *Cöllnisches Gymnasium* di Berlino, ovvero tra il 1735 e il 1736, da parte del rettore Friedrich Bake, che annotò nello *Schulbuch* del ragazzo una severa valutazione su di lui, definendolo «homo vagus et inconstans». Questa notizia risulta da una lettera dell'estate del 1768 inviata a Ballenstedt da Gottlob Burchard Genzmer (1716-1771), compagno di studi teologici di Winckelmann a Halle tra il 1739 e il 1740¹. Nella lettera, ricordando l'antichista di fama e il caro amico, Genzmer raccontava di aver spedito a suo tempo questo giudizio allo stesso Winckelmann, mentre si trovava già a Roma, e che costui gli aveva risposto per il tramite del principe Georg von Strelitz che si trattava senz'altro di un giudizio veritiero: proprio questo suo aspetto caratteriale – affermava – lo aveva salvato dal trascorrere inutilmente la propria esistenza a Seehausen, insegnando senza alcuna soddisfazione l'abc alla locale *Lateinschule*.

¹ J. J. Winckelmann, *Briefe in 4 Bänden*, hrsg. von W. Rehm in Verbindung mit H. Diepolder, Bd. 4, (Brief n. 106), Berlin, De Gruyter, 1957, p. 173. Cfr. su questo tema soprattutto W. Richter, „Homo vagus et inconstans“. Ein Urteil über Winckelmann, in: „Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock“ [Festschrift Gottfried von Lücken], 17 Jg., Heft 7/8, 1968, [Gesellschafts- und sprachwissenschaftliche Reihe], pp. 731-746.

L'amicizia con Genzmer accompagna il tono di molte lettere del loro epistolario, ma come rileva Martin Disselkamp in un suo studio sulle lettere da Roma di Winckelmann², il contatto si interruppe nel marzo del 1766 (già nel 1764 si mostravano nelle lettere chiari segnali di insofferenza verso il mondo tedesco) per la palese irritazione di Winckelmann nei confronti dei suoi compatrioti, definiti sprezzantemente *Scriblerii*, che dalla provincia sassone e da altri angoli della Germania «cerca[va]no in tutti i modi di tempestar[lo] di lettere che non sarebbero venute in mente nemmeno al diavolo in persona»³. Non si trattava, però, solo di questo: Winckelmann, consolidatasi ormai la sua fama di studioso di peso internazionale, dirigeva specificamente il proprio malumore verso alcuni soggetti che in gioventù lo avevano considerato indegno di occuparsi di studi classici, come ad esempio Valentin Schnackenburg (1700-1768), dal 1731 ispettore ecclesiastico di Seehausen. Costui contribuì in modo sostanziale a reprimere i metodi didattici del giovane insegnante, responsabile per diverse discipline come il latino, il greco, l'ebraico, la storia, la geografia e la logica presso la *Lateinschule*:

[...] In effetti Winckelmann si ritrovò presto ai ferri corti non soltanto con gli alunni e con i loro genitori, che ne contestavano i metodi di insegnamento troppo esigenti, ma anche con le autorità ecclesiastiche, e poiché rifiutava di assumersi, accanto alle attività di insegnamento, anche compiti religiosi – si sarebbe addirittura dedicato alla lettura di Omero durante la messa – vennero messe in dubbio tanto le sue conoscenze del latino, quanto la saldezza della sua fede protestante e, per punizione, il suo campo di intervento come insegnante fu ridotto ad un'istruzione puramente elementare⁴.

Per quanto riguarda la lettera a Genzmer del marzo 1766, essa presenta dunque al romano di adozione un'occasione per regolare una volta per tutte i conti con quella Germania che aveva umiliato la sua speranza di poter, prima o poi, far parte della cerchia degli accademici quotati sul suolo nazionale (ad esempio come membro del corpo docente della *Akademie der Wissenschaften* di Berlino), di ricevere uno stipendio adeguato al suo valore intellettuale e di attestarsi come miglior conoscitore delle antichità classiche nel panorama europeo. Alla profusione di dettagli che concernono le maggiori gratificazioni che ha ottenuto e continua ad ottenere in Italia, amato e rispettato dai suoi benefattori in passato e nel pre-

2 M. Disselkamp, *Die Stadt der Gelehrten. Studien zu Johann Joachim Winckelmanns Briefe aus Rom*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1993, p. 383.

3 «[D]ie *Scriblerii* unserer Nation suchen Wege, mich mit Briefen zu bestürmen, auf die der Teufel selbst kaum gedacht hätte», in: J. J. Winckelmann, *Briefe*, Bd. 3, p. 167 sgg; trad., J. J. Winckelmann, *Lettere*. Edizione italiana completa, volume III: 1764-1768 a cura di M. Fancelli e J. Raspi Serra. Coordinamento scientifico di F. Cambi, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2016, p. 217 (dalla lettera n. 675 da Roma a G. B. Genzmer, 10 marzo 1766, pp. 216-221).

4 M. Dönike, *Winckelmann: una introduzione*, in: *Il Tesoro di Antichità. Winckelmann e il Museo Capitolino nella Roma del Settecento*, a cura di E. Doderò e C. Parisi Presicce, Roma, Gangemi Editore, 2018 (Catalogo della mostra: Roma – Musei Capitolini, Palazzo Caffarelli e Palazzo Nuovo, 7 dicembre 2017-22 aprile 2018), pp. 187-194, qui p. 188.

sente, Winckelmann sottolinea ancora, nella lettera a Genzmer, come si venga ben accolti negli ambienti nobiliari ed ecclesiastici italiani, una volta dimostrate le proprie competenze culturali, e come si possano dimenticare così le proprie umili origini, concedendosi contemporaneamente vera libertà nell'esprimere giudizi e nell'abbigliarsi nel modo più confacente al proprio desiderio.

Un altro aspetto, non secondario, che viene trattato in questa lettera è la precisazione che Winckelmann, su richiesta dell'amico, fa circa la natura del titolo di "abate" che gli è stato conferito e che definisce "insignificante", cogliendo così l'opportunità di ribadire la propria incrollabile volontà di non piegarsi a qualsivoglia professione di fede, diversamente dal suo interlocutore.

Il forte sospetto che Winckelmann non si sarebbe mai rassegnato ad accogliere con convinzione la fede cristiana sorge, in realtà, fin dalla lettura della parte dell'epistolario che riguarda i primi anni della sua carriera, quelli tra il 1748 e il 1754, in cui, una volta girate le spalle a Seehausen, passa al servizio del Conte Heinrich von Böhren a Nöthnitz per raccogliere materiali per una sua opera sull'impero tedesco e per classificargli la biblioteca. Dalle lettere che scambia con gli amici Uden e Berendis in quegli anni, emerge la pervicacia di un individuo che agisce solo in nome delle proprie priorità culturali e secondo interessi soggettivi che, certo, si sono consolidati grazie all'acribico *Exzerpieren* esercitato sui testi dei suoi predecessori: antiquari, filosofi e storici.

Infastidito dalla rigida regola luterana di Seehausen, che è incompatibile con la sua curiosità intellettuale e con il suo desiderio di coltivare lo studio della letteratura greca (insieme con altre materie scientifiche, come la medicina e la fisica, che comunque abbandonerà, almeno provvisoriamente), Winckelmann, come ha ben scritto Pommier, e come già prima di lui Goethe con altri, «è nato e rimasto pagano»⁵. In realtà, i sintomi claustrofobici manifestati da Winckelmann nei confronti degli ambienti universitari e religiosi si estendono anche al timore di soccombere al mondo provinciale della Sassonia, se il conte Böhren non provvederà per tempo a concedergli di compiere un viaggio in Francia o in Italia. La frase «intanto penso talvolta a qualche altra cosa, e perché credo che difficilmente raggiungerò una posizione autonoma tranquilla, sto progettando un sistema particolare»⁶, si colora di uno speciale significato. Invece di perseverare nell'approfondimento dello studio in specifici ambiti scientifici, Winckelmann incomincia, infatti, a costruire, tassello su tassello, un progetto culturale (il suo *Lehrgebäude*, come definirà la *Geschichte der Kunst des Alterthums*) che deriva dalla concomitanza di molte competenze, opportunamente valorizzate dalla stesura

5 E. Pommier, *Winckelmann e la religione*, in: *Più antichi della luna. Studi su J. J. Winckelmann e A. Ch. Quatremère de Quincy*, Bologna, Minerva Edizioni, 2000, pp. 29-53, qui p. 30.

6 «Ich denke indeßen zuweilen auf etwas anders, und weil ich glaube daß ich schwerlich zu einem ruhigen eigenen Stand kommen werde, so werde ich mir auch ein besonders System entwerffen», in: J. J. Winckelmann, *Briefe*, Bd. 1, p. 109; trad., J. J. Winckelmann, *Lettere*. Edizione italiana completa, volume I: 1742-1759, a cura di M. Fancelli e J. Raspi Serra, cit., p. 177 (dalla lettera n. 69 da Nöthnitz a K. F. Uden, 3 marzo 1752, pp. 176-178).

della prima storia dell'arte antica che abbia mai visto la luce in una forma così vasta e organica, di cui i *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in Malerey und Bildhauerkunst* costituiscono il nucleo teorico fondante. Il suo occhio è già rivolto a Roma, prima ancora che si presenti alla sua porta il Nunzio, Monsignor Archinto, per proporgli un trasferimento in Italia che gli cambierà la vita. Due tipi di resistenze mentali osteggiano la sua volontà di cercare fortuna nella culla dei suoi interessi antiquari, ovvero l'Urbe. La preoccupazione di mostrarsi ingrato verso Bühnau e le sue ostinate *reservations mentales* verso la conversione. Lette di seguito, le lettere inviate a Berendis all'inizio del 1753, cioè all'epoca in cui si vede posto davanti all'aut aut di convertirsi o di rinunciare al sogno romano, presentano una singolare peculiarità: quando Winckelmann scrive a proposito delle sue schermaglie interiori e ai suoi conflitti di coscienza, usa il latino per esprimere il proprio disagio, quasi che possa essere l'uso della lingua antica, ma ancora attivamente praticata all'epoca per scrivere ad altri destinatari come Nolte, Rauch ed Archinto, a sciogliere le difficoltà che ancora permangono di fronte alla necessità di convertirsi. I suoi dubbi sono prodotti dalla volontà di non abbandonarsi a scelte che «travalichino la ragionevolezza», come si legge in una lettera a Berendis del 6 gennaio 1753⁷. Poco dopo, il 29 gennaio 1753, Winckelmann afferma come sia inutile indugiare ancora e aggiunge: «*Alea jacta est. Unde nos ratio vocat vela danda sunt*»⁸.

Roma è una meta che può essere raggiunta solo al prezzo di mutare casacca (lett. *Pelz*, pelliccia): una *conditio sine qua non*, come scrive a Berendis l'11 febbraio del 1753 rassegnato, ma comunque determinato a cambiare il corso della propria vita⁹.

Rileggendo dunque quella sorta di autobiografia che Winckelmann sembra voler delineare nel tracciare autonomamente il profilo della propria personalità nelle lettere a Berendis, si possono trovare alcuni spunti utili confrontando il materiale epistolare con il medaglione biografico che Goethe ha composto intorno all'essenza umana e culturale di Winckelmann.

7 «In Pflichten die weiter als die Vernunft gehen, halte ich nicht gebunden zu seyn», in: J. J. Winckelmann, *Briefe*, Bd. 1, p. 120; trad., *Lettere*, vol. I, p. 189 (lettera n. 76 da Nöthnitz a H. D. Berendis, 6 gennaio 1753, pp. 187-191).

8 «Nunmehr hilft kein Aufschub. Die Sachen sind nun einmahl in Gang gebracht, und müßen *currente rota* zu Ende [...] Es sey unterdeßen wie es wolle, und was Du auch schreyben magst, es ist zu spät. *Alea jacta est. Unde nos ratio vocat vela danda sunt*», in: J. J. Winckelmann, *Briefe*, Bd. 1, p. 126; trad., *Lettere*, vol. I, p. 195 (lettera n. 78 da Dresda a H. D. Berendis, 29 gennaio 1753).

9 J. J. Winckelmann, *Briefe*, Bd. 1, p. 128; trad., *Lettere*, vol. I, p. 198 (dalla lettera n. 80 da Nöthnitz a H. D. Berendis, 11 febbraio 1753, pp. 198-199).

Goethe presenta in *Winckelmann und sein Jahrhundert* un quadro vivace e variegato del carattere di Winckelmann, insistendo a più riprese sulla sua insofferenza alla vita sociale e sulla sua riservatezza, ma ricordando al contempo le specifiche peculiarità del registro di tono, di stile percepibili nelle varie lettere e dipendenti dal diverso grado di intimità che lo lega ai destinatari. Colpisce in particolare una considerazione che Goethe fa, e certo non *en passant*, sullo scarso valore esemplare delle lettere del primo periodo, spedite dalla Sassonia:

La sensazione della propria superiorità e del proprio valore, unita a un sincero apprezzamento degli altri, l'amicizia, la benevolenza, la malizia, la sottile ironia che caratterizzano le lettere agli svizzeri, rendono estremamente interessante e piacevole quest'altra raccolta, al contempo non poco istruttiva, seppure, in generale, le lettere di Winckelmann non possano dirsi istruttive¹⁰.

Goethe aveva ricevuto nel 1799 dalle mani della Duchessa Anna Amalia il convulso di lettere che Winckelmann aveva spedito a Berendis nel corso della sua vita e che Berendis le aveva lasciato in eredità come suo Consigliere segreto. Goethe fece trascrivere le 27 lettere di cui disponeva e ne condivise la pubblicazione con Johann Heinrich Meier, con Karl Ludwig Fernow e con Friedrich August Wolf, pubblicandole sotto il titolo *Winckelmann und sein Jahrhundert*. Cosa intendesse con quella osservazione sul carattere «non istruttivo» delle lettere a Berendis è riconducibile al ragionamento che Goethe fa di seguito nel suo testo biografico. È certo corretta l'osservazione secondo la quale Goethe sarebbe stato animato, a quell'epoca, dal desiderio di compensare il fallimento del progetto dei *Propilei* (1798-1800), puntando sulla presentazione di un opus di impronta classicista in cui fosse ben chiara la stretta interazione tra “persona” e “impresa culturale”¹¹. Mostrando la perfetta compenetrazione tra lo sviluppo progressivo dell'orientamento personale verso il gusto del mondo antico, nell'ottica di una *Bildung* che

10 «Das Gefühl von eigener Superiorität und Würde, verbunden mit ächter Hochschätzung anderer, der Ausdruck von Freundschaft, Freundlichkeit, Muthwille und Neckerey, wodurch sich die Briefe an die Schweizer charakterisiren, machen diese Sammlung äußerst interessant und liebenswerth, wobey sie zugleich genugsam unterrichtend ist, obgleich Winckelmanns Briefe im Ganzen nicht unterrichtend genannt werden können», in: [J. W. Goethe], *Skizzen zu einer Schilderung Winckelmanns in Winckelmann und sein Jahrhundert. In Briefen und Aufsätzen*. Hg. von J. W. Goethe, Tübingen 1805. <<http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/goethe1805/0018>>, pp. 389-440, qui *Vorrede*, pp. XIII-XIV; trad., J. W. Goethe, *Vita di J. J. Winckelmann*, a cura di E. Agazzi, Bergamo, Moretti e Vitali, 1992, p. 28.

11 M. Disselkamp, «Wie auf dem Theater». Winckelmanns Briefe an Berendis, in: *Die Erfindung der Klassischen. Winckelmanns Lektüren in Weimar*. Jahrbuch 2017, Klassik Stiftung Weimar, pp. 15-29. Questa diagnosi è stata discussa recentemente da Katherine Harloe in *Winckelmann and the Invention of Antiquity. History and Aesthetics in the Age of Altertumswissenschaft*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 12-14. Cfr. Manfred Fuhrmann sull'argomento, citando questo suo passo dall'articolo *Winckelmann, ein deutsches Symbol*, in: “Neue Rundschau”, n. 83 (2), 1972, pp. 265-283, qui p. 273.

deve seguire un “progetto” etico-culturale utile ai posteri, e il risultato di questa costruzione intellettuale nelle opere, Goethe presenta Winckelmann come un eroe caratterizzato da una natura antica in un mondo moderno.

L’obiettivo comune dei protagonisti della scena culturale tedesca dell’ultimo scorcio del Settecento era stato senza dubbio quello di dichiarare l’indipendenza dell’arte come forma di restituzione della intelligenza umana grazie alla formazione estetica. Ciò vale per i fautori del Classicismo quanto per i *Frühromantiker*. In questo senso, anche le *Charakteristiken* proposte da Friedrich Schlegel nella rivista «*Athenaeum*» puntavano a essere frammenti nei quali doveva essere possibile riconoscere la *Bildungslehre der Lebenskunst*, grazie alla sintesi tra vita e opera, così come il suo frammento 147 andava nella direzione auspicata di Goethe, cioè di commemorare uomini di particolare talento, (per questo il poeta di Weimar penserà di dedicare un medaglione biografico anche a Cellini e a Hackert) dotati di una comune necessità di cercare puntualmente anche nel mondo esterno le immagini corrispondenti a ciò che la natura ha riposto in loro, per potenziare pienamente la sfera interiore sino alla completezza e alla consapevolezza.

Il frammento 147 di Schlegel, presentato nel II fascicolo del luglio 1798 dell’«*Athenaeum*», enuncia pertanto quanto segue:

Vivere in modo classico e realizzare praticamente in sé l’antichità, ecco il punto più alto e il fine della filologia. Sarebbe possibile questo senza ogni sorta di cinismo?¹²

Ambiguo resta il fatto se Schlegel consideri il cinismo un aspetto sostanziale della vocazione per il mondo antico, in base al quale non si deve possedere nulla per non dipendere dalle cose materiali, come recita il frammento n. 35¹³ o, piuttosto, se quel cinismo possa costituire un fattore di disturbo – perché troppo improntato al pragmatismo – nella armoniosa costruzione bifronte tra arte e vita, nel segno della cultura greca.

Questo interrogativo è sostanziale: è molto probabile che Goethe avesse percepito con fastidio quella parte cinica del Winckelmann pre-romano, in cui le difficoltà quotidiane, gli affanni legati alla costruzione della sua identità professionale – così chiaramente esplicitati con toni amari e talora iracondi all’amico Berendis – facevano velo a quella grandezza intellettuale che già si poteva intuire in *nuce* nel personaggio. Ma non solo questo: anche la “innere Zerrissenheit” che

12 «Klassisch zu leben, und das Alterthum praktisch in sich zu realisiren, ist der Gipfel und das Ziel der Philologie. Sollte dies ohne allen Cynismus möglich seyn?», in: *Athenaeum. Eine Zeitschrift von August Wilhelm Schlegel und Friedrich Schlegel*, 3 Bde., Ersten Bandes Zweytes Stück, bey Friedrich Vieweg dem Älteren, Berlin 1798, p. 214; *Athenaeum 1798-1800. Tutti i fascicoli della rivista di August Wilhelm Schlegel e Friedrich Schlegel*. Contributi di Novalis, Johann Ludwig Tieck e August Ludwig Hülsen, a cura di G. Cusatelli. Traduzione, note e apparato critico di E. Agazzi e D. Mazza. Postfazione di E. Lio, Milano, Bompiani, 2009, p. 172.

13 «Der Cyniker dürfte eigentlich gar keine Sachen haben: denn alle Sachen die ein Mensch hat, haben ihn doch in gewissen [sic] Sinne wieder [...]», in: *Athenaeum. Eine Zeitschrift*, pp.187-188; trad., cit., p. 159.

era stata il segno distintivo del giovane Goethe nella fase dello *Sturm und Drang* riaffiorava da quella frammentazione interiore di Winckelmann, che non si sarebbe in realtà neppure affievolita negli anni trascorsi a Roma in condizioni assai più favorevoli e gratificanti. Per questo Goethe scrive: «Lo scritto singolare in cui Winckelmann annuncia la sua conversione religiosa, è un vero e proprio *galimatias*, un testo mal combinato e confuso»¹⁴.

A comprova di questo fatto si ricorda l'amarezza con cui l'autore della *Geschichte der Kunst des Alterthums* si congeda dal suo più importante lavoro, scrivendo a Volkmann il 10 febbraio del 1764 a proposito del disgusto provato a parlarne e dichiarando letteralmente di voler mandare *tutto alla malora*¹⁵; in questo stesso periodo Winckelmann, tuttavia, prende anche commiato dal mondo tedesco, dichiarandosi non più disposto ad umiliarsi, accogliendo orde di conterranei per far loro da Cicerone e, soprattutto, evidenziando il *gap* tra quella che sarebbe potuta essere la sua esistenza in patria rispetto allo status conquistato a Roma¹⁶.

La monumentalizzazione della figura di Winckelmann, ricostruita come un caleidoscopio dalla penna di Goethe, lascia intuire che la sua vita non si è limitata a seguire una parabola che da un inizio appena percettibile, attraverso una lenta crescita e un compimento pieno di soddisfazioni, è giunta a una graduale decadenza¹⁷ ed è pervenuta a una fine prematura, lasciando tracce importanti di una grande evoluzione culturale. Anche la sua opera è, infatti, scaturita da conoscenze letterarie erudite che miravano a rivitalizzare nel presente la letteratura greca, a lungo negletta, dialogando soprattutto con Omero, per poi espandersi spazialmente, dilatandosi nei suoi libri fino a far gareggiare la parola con le immagini incise nei suoi *Monumenti antichi inediti* del 1767 e fino a confutare, grazie al confronto diretto con le opere dell'arte figurativa, alcuni passi degli autori antichi che lo avevano ispirato in gioventù.

“Vagus” significa inconstante, certo, ma anche “libero” ed “errante”, così come “inconstans” ha significato di “volubile” quanto di “mutevole”. Lo spirito che aleggia nella biografia goethiana è intriso del miglior significato che si sarebbe mai potuto trarre dal rigido giudizio del rettore Bake sul giovane Winckelmann. Questa lettura della sua personalità è confermata dalla definizione di “Abenteurer” (avventuriero) usato da Osterkamp per Winckelmann, che vale potenzialmente a caratterizzare tutti coloro i quali – ai tempi dell'assolutismo europeo – cercavano fortuna spostandosi secondo necessità da un luogo all'altro del con-

14 «Jenes merkwürdige Schreiben, worin Winkelmann seine Religionsänderung ankündigt, ist ein wahrer *Galimatias*, ein unglücklicher verworrener Aufsatz», in: [Johann Wolfgang Goethe], *Vorrede*, p. XIV; J. W. Goethe, *Vita di J. J. Winckelmann*, cit., p. 28.

15 J. J. Winckelmann, *Briefe*, Bd. 3, p. 19; trad., *Lettere*, volume III, p. 50 (dalla lettera n. 563 da Roma a J. J. Volkmann, 10 febbraio 1764, pp. 49-50).

16 M. Disselkamp, «Wie auf dem Theater», cit., pp. 21-26.

17 [J. W. Goethe], *Skizzen zu einer Schilderung*, p. 412; J. W. Goethe, *Vita di J. J. Winckelmann*, cit., p. 45.

tinente, rischiando tuttavia di rimanere esclusi da qualsiasi sostegno sociale ed economico¹⁸.

STRATEGIE E CONTRADDIZIONI

Come si è finora osservato, il rapporto che Winckelmann ha intrattenuto con la Germania, una volta insediatosi a Roma, è stato complesso e problematico. Osterkamp ha però opportunamente distinto tra il suo rapporto con la natia Prussia, considerata inizialmente la patria che gli ha dato i natali, e quello con la Sassonia, percepita come la prima occasione per riscattarsi dall'anonimato della sua precedente e oscura attività di insegnante a Seehausen. Il registro psicologico del suo rapporto con la Sassonia muta proprio in seguito alla Guerra dei Sette anni e al suo trasferimento a Roma, quando nei primi tempi non esclude ancora la possibilità di ritornare prima o poi sul suolo tedesco, se opportunamente insignito di uno status sociale e finanziario adeguato. Molto eloquente in questo senso è la sua lettera del 25 settembre 1756, redatta in francese e inviata a Giovanni Ludovico Bianconi¹⁹.

Un certo opportunismo, legato al bisogno di avanzare nella carriera e legato al referente epistolare del momento, ora sassone e ora prussiano, incide sulla sua dichiarazione di lealtà verso l'una o l'altra realtà politica tedesca. Allorché Sulzer si dice disposto a favorire la sua chiamata presso la *Preussische Akademie der Wissenschaften*, ma è ancora in forse una futura posizione alla corte del Principe Elettore di Sassonia, Winckelmann scrive ad Usteri nel febbraio del 1763 di essere profondamente indignato contro il re prussiano Federico II e altrettanto deluso del trattamento ricevuto in Sassonia, aggiungendo di disprezzare decisamente alcune persone ammesse alla *Akademie der Wissenschaften* di Berlino, come ad esempio Jean-Baptiste Boyer d'Argens, nominato colà direttore generale e definito da Winckelmann un «asino ignorante»²⁰.

18 Ernst Osterkamp dedica un paragrafo alla lettura della definizione di “homo vagus et inconstans” come paradigma dell'*Abenteurer* nel Settecento europeo; cfr. E. Osterkamp, *Johann Joachim Winckelmann: Der Europäer*, in: *Winckelmann. Moderne Antike*, hrsg. von E. Décultot, M. Dönike, W. Holler, C. Keller, T. Valk und B. Werche. Klassik Stiftung Weimar, München, Hirmer, 2017, pp. 23-38, qui, pp. 27-30. Osterkamp osserva che Winckelmann era disposto a «condurre una vita nel segno di rischi calcolati» (p. 30).

19 J. J. Winckelmann, *Briefe*, Bd. 1, p. 246; trad., *Lettere*. Edizione italiana completa, volume I, cit., pp. 326-327 (dalla lettera n. 142 a G. L. Bianconi, 25 settembre 1756, pp. 326-330).

20 «Auf Ihr Schreiben, mein Freund, habe ich viel zu antworten: der erste Punct ist der Vorschlag nach Berlin. Mein Haß ist nur persönlich und wider den König, und dieses aus Menschlichkeit, und aus Liebe zu Sachsen. Ich bin den Sachsen und dem Hofe eben so wenig als den Preußen verbunden: Denn das wenige was ich hier genoßen habe, nemlich seit vier Jahren jährlich 100 reichstaler, sind eine Beysteuer des Beichtvaters. Ich habe und liebe mit gleicher Heftigkeit, und ich habe mich auch gegen den guten Willen des Hofes erkenntlich bezeigen wollen [...] Die erste Sache in Berlin müßte seyn, den *M. d'Argens* vor einen unwißenden Esel auf

Winckelmann si tenne principalmente lontano dalla vita delle Accademie, ovvero dai luoghi in cui si discettava di storia dell'arte e si preparavano al mestiere le future generazioni di artisti, sia perché non apprezzava la politica che vi si conduceva, sia perché il suo vero interesse era indirizzato a un approccio storiografico della materia antiquaria, mentre riconduceva la vita di accademia a interessi di carattere politico-strategico e non di rado lamentava l'incompetenza degli studiosi che si pregiavano di avere specifiche conoscenze del mondo antico. Tuttavia, le numerose lettere che spedì a vari corrispondenti per favorire la sua ammissione in alcune di queste Accademie dimostrano ben altro che insensibilità verso riconoscimenti e onorificenze scientifiche²¹. Per quanto riguarda la sua accoglienza come membro dell'*Accademia di San Luca* di Roma e della *Society of Antiquaries* di Londra, essa si accompagnò alla coincidente ammissione – in quanto socio – del Cardinale Albani, mentore di Winckelmann a Roma. È con questi titoli, ai quali si aggiungono quelli di *Presidente delle antichità romane* e di *Scrittore della Biblioteca Vaticana* che Winckelmann si presenta sul frontespizio della *Geschichte der Kunst des Alterthums*. Come ricorda Harloe,

[l]e pagine di apertura della *Geschichte* collocano il suo autore nel Settecento a metà strada tra due mondi socio-culturali contrastanti: l'organizzazione gerarchica e particolaristica dei poteri dinastici e dei rapporti di mecenatismo caratteristici per l'Europa dell'*Ancien Régime* e la comunità cosmopolita ed erudita della *Repubblica delle Lettere*²².

Winckelmann si concepiva, infatti, come parte di una *Gelehrtenrepublik* costituita da amicizie e da conoscenze influenti. Quella *Gelehrtenrepublik* rappresentava per lui una sorta di baluardo contro l'instabilità del quadro politico internazionale e le possibili oscillazioni della sua fortuna personale, dipendenti dalla volontà dei potentati di Roma, così come un bacino di relazioni utili a sondare il proprio successo o i limiti della sua notorietà nei vari angoli dell'Europa.

EVOLUZIONI. VERSO UNA *BILDERSPRACHE*

Sotto traccia, tuttavia, si può seguire una sorta di evoluzione della prospettiva scientifica di Winckelmann, legata alla sua produzione antiquaria, se non addirittura un vero e proprio mutamento procedurale nello svolgere intellettualmente il suo compito, che rivela un'intenzione didattica più mirata a influenzare la nuova generazione degli artisti. Questa evoluzione può essere definita come

das höflichste zu erklären. Solche Leute sind ein Schandfleck in allen gelehrten in allen gelehrten Gesellschaften», in: J. J. Winckelmann, *Briefe*, Bd. II, pp. 291-292; J. J. Winckelmann, *Lettere*. Edizione italiana completa, volume II: 1759-1763, pp. 393-394 (dalla lettera n. 479 a L. Usteri, 20 febbraio 1763, pp. 393-397).

21 E. Osterkamp, *Johann Joachim Winckelmann: Der Europäer*, cit., p. 29.

22 K. Harloe, *Winckelmann and the Invention of the Antiquity*, cit., p. 31.

il passaggio dall'applicazione alla costruzione di una storia dell'arte relativa ai popoli antichi, che forse come *Lehrgebäude* non aveva inciso sufficientemente ai suoi occhi sulla società contemporanea (complice una lingua tedesca ancora di difficile accesso alla più vasta platea degli esperti d'arte e antiquari francesi, inglesi ed italiani), a un più solido interesse per la *Bildersprache* del mondo classico in relazione al mondo mitologico, di cui danno conto soprattutto il *Versuch einer Allegorie, besonders für die Kunst* (1766) – redatto ancora, a malincuore, nella lingua materna – e i *Monumenti antichi inediti* (1767).

Tale progetto si trova significativamente espresso in chiusa ai *Gedanken*, quando Winckelmann scrive:

L'artista ha bisogno di un libro che contenga le figure e le immagini sensibili tratte dall'intera mitologia, dai migliori poeti antichi e moderni, dalla filologia esoterica di molti popoli, dai monumenti dell'antichità che si trovano su gemme, monete e utensili, tramite i quali si è data forma poetica ai concetti generali²³.

Gli “anni dell'affermazione”, come li ha definiti Joselita Raspi Serra nell'introduzione al II volume dell'epistolario di Winckelmann, sono quelli che preludono alla pubblicazione della *Geschichte der Kunst des Alterthums* (1764), accompagnata da varie difficoltà, che dipendono da fattori esterni, ma anche dalla fatica nell'organizzare un lavoro estremamente complesso, sia dal punto di vista dell'impianto, sia dei criteri. Il motivo per il quale troviamo nell'epistolario un minor numero di riferimenti alla natura dell'opera in gestazione dipende probabilmente da quanto l'antichista scriveva il 25 aprile del 1761 a Gessner, ammettendo di essere incline a rivedere le proprie posizioni, prima credute corrette, e perciò di preferire non trattare nelle lettere «questioni importanti dell'arte»²⁴.

Naturalmente, come abbiamo visto dalla considerazione presente nel commento ai *Gedanken*, il nucleo del suo *Versuch einer Allegorie, besonders für die Kunst* si trova già in alcune riflessioni che emergono dai *Gedanken*, così come l'idea di pubblicare un'opera in lingua italiana che dovrebbe riuscire gradita al pubblico

23 «Der Künstler hat ein Werck vonnöthen, welches aus der gantzen Mythologie, aus den besten Dichtern alter und neuerer Zeiten, aus der geheimen Weltweißheit vieler Völcker, aus den Denkmählern des Alterthums auf Steinen, Müntzen und Geräthen diejenige sinnliche Figuren und Bilder enthält, wodurch allgemeine Begriffe dichterisch gebildet worden», in: J. J. Winckelmann, *Gedancken über die Nachahmung der Griechischen Wercke in der Malerey und Bildhauer-Kunst*, in: *Kleine Schriften, Vorreden, Entwürfe*, hrsg. von W. Rehm. Mit einer Einleitung von H. Sichtermann, Walter de Gruyter, Berlin 1968, p. 57; J. J. Winckelmann, *Pensieri sull'imitazione*, a cura di M. Cometa, Palermo, Aesthetica, 1992, pp. 56-57.

24 «Mein theurer Geßner! Wenig Menschen haben, wie ich, Gelegenheit und Begierde gehabt, die Alterthümer und die Kunst, in so fern in diese meine Einsicht gehen kann, zu erforschen: aber ich bin wie jener Tänzer aus dem Alterthume, welcher beständig gieng ohne von der Stelle zu kommen. Morgen verwerfe ich zuweilen, was ich gestern richtig erkannte, und dieses machet mich noch furchtsamer, mich in Briefen über etwas Wesentliches der Kunst einzulassen», in: J. J. Winckelmann, *Briefe*, Bd. 2, p. 145; J. J. Winckelmann, *Lettere*. Edizione italiana completa, volume II, cit., p. 220 (dalla lettera n. 373 a S. Gessner, 25 aprile 1761, pp. 219-221).

e utile al letterato e agli amatori dell'arte, cioè i *Monumenti*, si sviluppa su un binario parallelo al compito più urgente, nei tre anni che precedono l'uscita della *Geschichte der Kunst*. Nonostante il rischio di soccombere all'operazione di raccolta di materiali e di elaborazione dei dati su tre diversi fronti, gli obiettivi restano nitidamente distinti. Fin dal 1761, quando la *Geschichte der Kunst des Alterthums* non ha ancora visto la luce, Winckelmann scrive lucidamente a Mengs, in italiano, a proposito dei *Monumenti* che

[i]l disegno è di spiegare i punti più difficili nella Mitologia, nella Storia antica e ne' costumi dell'antichità, provati con Monumenti inediti parte in gemme parte in bassorilievi, ed vi è già materia per più di Sessanta rami: la Spiegazione stesa in Italiano, sarà terminata fra un mese [...]. Io resto unicamente attaccato alla spiegazione de' soggetti difficili, senza diffondermi in raggio[na]menti dell'arte e dello Stile, come ho ardito di fare qualche volta nel Catalogo, e nella spiegazione medesima cammino con più precisione ancora evitando ogni apparenza di sfarza d'erudizione²⁵.

Dall'epoca in cui uscì la I edizione dell'indimenticata opera di Carl Justi, *Winckelmann: Sein Leben, seine Werke und seine Zeitgenossen* (1866-1872)²⁶ fino al tempo presente, la critica ha concordato nel sostenere che Winckelmann non è stato uno storico o un teorico della mitologia, ma che ha piuttosto «presupposto una teoria della figuratività mitologica»²⁷. Infatti, la necessità dei bambini di ricorrere alla “favola”, come scrive nella *Erläuterung ai Gedanken*, può essere comparata al bisogno degli adulti di andare alla ricerca della verità analizzando l’ “allegoria” di cui essa è avvolta²⁸.

Pur dichiarando nel suo commento ai *Gedanken* di non aver intenzione di studiare l'origine di tutte le immagini allegoriche dei Greci, né di scrivere un trattato sull'allegoria, Winckelmann sentì dunque progressivamente il bisogno di sciogliersi dal vincolo dei criteri classificatori e delle distinzioni di stile, e di affrontare il mondo antico da un punto di vista più narrativo, cercando di svelare quali fossero quei “concetti generali” che servivano nell'antichità a raggruppare sotto uno stesso significato molte cose singole, di cui non si sarebbe compresa altrimenti la natura e l'utilizzo quotidiano o rituale²⁹. Da una parte è certo esatto

25 J. J. Winckelmann, *Briefe*, vol. 2, p. 231; trad., cit., p. 318 (dalla lettera n. 433 a A. R. Mengs, Roma prima metà di maggio 1762, pp. 317-318). Per “Catalogo” si intende qui la *Description des Pierres gravées du feu Baron de Stosch* (1760).

26 C. Justi, *Winckelmann: Sein Leben, seine Werke und seine Zeitgenossen*, 3 Bde., Leipzig, Vogel, 1866-1872.

27 M. Disselkamp, *Winckelmanns Mythen. Vorläufige Überlegungen*, in: “Aufklärung”, n. 27, 2015, pp. 31-54, p. 33.

28 J. J. Winckelmann, *Pensieri sull'imitazione*, cit., p. 97.

29 J. J. Winckelmann, *Erläuterung der Gedanken Von der Nachahmung der griechischen Werke in der Malerey und Bildhauerkunst; und Beantwortung des Sendschreibens über diese Gedanken*, in: Ders., *Kleine Schriften*, pp. 97-144, qui p. 120: «Eine jede Eigenschaft eines einzelnen giebt einen solchen Begriff, und trennt von demjenigen, was ihn begreift, denselben sinnlich zu machen,

dire che Winckelmann fu poco interessato a confrontarsi con le teorie sul mito sviluppate nel '700, anche se Disselkamp stesso ammette che l'antichista era assolutamente al corrente delle pubblicazioni più recenti sull'argomento, come la *Erläuterung der Götterlehre und Fabeln* di Antoine Banier (1754-1766) e naturalmente dell'*Antiquité expliquée et représentée en figures* di Bernard de Montfaucon (1722-1724). In particolare, però, se una delle emergenze cui far fronte con un nuovo trattato sull'allegoria fu l'annunciata edizione di una ristampa, riveduta e ampliata, dell'*Iconologia* di Cesare Ripa, a cura dell'Abate Cesare Orlandi di Fermo, che uscì proprio tra il 1764 e il 1767, Winckelmann aveva comunque capito che nella "narrazione" del passato attraverso immagini avrebbe potuto superare l'aspetto aridamente sistematico dell'approccio ai manufatti antichi e contemporaneamente evitare di fare come il Ripa, giacché – come dice – le sue immagini sono inventate e formulate come se non esistessero al mondo monumenti antichi³⁰. Questa narrazione non si sviluppa né nel *Versuch*, né nei successivi *Monumenti* nell'ottica di valorizzare un bello ideale greco sul quale si incardina la sua costruzione teorica nella *Geschichte der Kunst*, ma insiste invece su aspetti etici della scelta allegorica, suggerendo di non mettere in concorrenza la storia con la favola, perché la mancanza di informazioni sulla cultura degli Antichi può indurre a banalizzare il senso allegorico della scena, mentre è bene che la prassi allegorica segua un criterio storicistico³¹.

L'*Urprinzip* di questa operazione matura si ritrova comunque nello scritto, che Winckelmann non pubblicò in vita, intitolato *Von heiligen Alterthümern und der Fabel-Geschichte* (1759) che, inizialmente considerato fonte diretta per i *Monumenti* da Walter Boehlich³², fu poi dichiarato da Walther Rehm essere il materiale preparatorio della *Description* della collezione Stosch³³, da cui Winckelmann derivò poi parte delle sue note antiquarie per i *Monumenti*.

Se può risultare da un lato irritante il fatto che Winckelmann rifiutasse perlopiù di ricondurre alla vita quotidiana le scene rappresentate sui monumenti antichi e sui manufatti, propendendo per la tesi della popolarizzazione di immagini sacre legate a vari culti, dall'altra fu chiaro e talvolta legittimo il suo sforzo

muste durch ein Bild geschehen, welches einzeln wie es war, keinem einzelnen insbesondere, sondern vielen zugleich zukam»; trad., Id., *Commento ai pensieri sull'imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura e risposta all'Epistola sopra detti Pensieri*, pp. 79-140, qui p. 98: «Ogni caratteristica di una cosa singola dà un tale concetto, e separato da ciò che lo comprende, per renderlo sensibile si dovette ricorrere a un'immagine che singola com'era non appartenesse ad alcuna cosa in particolare ma a molte nello stesso tempo».

30 J. J. Winckelmann, *Saggio sull'allegoria specialmente per l'arte*. Introduzione, traduzione e note di E. Agazzi, Argelato (BO), Minerva Edizioni, 2004, p. 56.

31 Ivi, p. 19 dell'introduzione, in cui si trovano riassunti i principi teorici più ricorrenti nel *Versuch*.

32 W. Boehlich, *Winckelmanns Sudelbuch in Montpellier*, in: "Neue Schweizer Rundschau", N.F. 20, 1953, pp. 531-548.

33 J. J. Winckelmann, *Briefe*, Bd. 4, p. 420.

di ricondurre al mondo greco la paternità di raffigurazioni ascritte alla storia e ai costumi romani³⁴.

Quest'opera sinottica, fatta di arte e di mitologia, con tutti i limiti delle sue interpretazioni, è stato un testo pionieristico per l'ermeneutica dell'archeologica moderna³⁵. L'inesausto impegno dell'autore verso sempre nuovi progetti (all'epoca in cui concludeva i suoi *Monumenti* aveva approntato le *Anmerkungen über die Geschichte der Kunst des Alterthums* – mentre è già mutata in parte la platea dei suoi corrispondenti, che gli forniscono più ampia occasione di discutere di scavi e di ritrovamenti³⁶ – il suo sogno di recarsi in Sicilia o addirittura in Grecia, confutano qualsiasi sospetto di trovarsi di fronte a un uomo che non sia stato in grado di pianificare in modo organico la sua vita e i suoi scritti.

Se oggi si discute sulla funzione della critica letteraria da un punto di vista della sua sostenibilità cognitiva, di fronte alle sfide del pensiero scientifico che insegue il principio di verità, evidenziando che la funzione che essa svolge nel senso del *noscere* (di conoscenza trasmessa attraverso l'emozione della scoperta dell'immaginazione dell'autore) è diversa, ma altrettanto importante rispetto allo *scire* (in quanto conoscenza basata sul sapere della materia), allora l'immaginazione che viene stimolata dalla descrizione di un manufatto antico, classificato altrimenti per luogo del ritrovamento, epoca e provenienza, assume particolare energia ed efficacia grazie alle duecento illustrazioni dei *Monumenti antichi inediti* e al potenziamento del formato narrativo con cui sono presentate le informazioni. La *Bildhaftigkeit* che si sprigiona dalla combinazione del racconto e della figuratività del passato antico, tra *Kunsterzählung* e *Erzählkunst*, lasciano in noi un vivido ricordo di come è fatta l'arte classica.

34 C. Justi, *Winckelmann und seine Zeitgenossen*, 3 Bde., hrsg. von W. Rehm, Köln, Im Phaidon Verlag, 1956 (V ed.), Bd. III, p. 402.

35 Come scrive Lorenzo Lattanzi, «A prescindere dalle sue intenzioni, nei decenni successivi l'enfasi di Winckelmann sull'eccezionale originalità della cultura letteraria e artistica greca, scaturita dalla "sorgente comune" dei poemi omerici diventa un punto di riferimento per teorici e critici impegnati a diffondere nelle arti figurative nuovi temi tratti dalla mitologia e dalla storia greca, da un lato, contro il tradizionale repertorio della storia romana, dall'altro, contro l'avanzata dei temi "moderni"»; L. Lattanzi, *La fortuna artistica dei Monumenti antichi inediti di Winckelmann tra Sette e Ottocento*, in: J. J. Winckelmann (1717-1768) *Monumenti antichi inediti. Storia di un'opera illustrata* [Catalogo della mostra del Centro Culturale Chiasso m.a.x. museo. 5 febbraio-7 maggio 2017], a cura di S. Ferrari e N. Ossanna Cavadini, Milano, Skira, 2017, pp. 124-145, p. 128.

36 Ad esempio nella lettera n. 802 a Ch. L. Clérissieu del 9 dicembre 1767 in J. J. Winckelmann, *Lettere*. Edizione italiana completa, volume III, cit., pp. 401-403.